

DIEGO DE CASTRO SULLA RIPROPOSTA DEL LIBRO DI CECOVINI

# Discorso agli "altri" italiani

**“Non penso che il sottofondo del nostro declino sia volontario e dovuto alla possibile concorrenza a Venezia e a Genova” – Zona mista: “Credo che le si dia troppo peso perché non mi sembra né viva né vitale – Probabilmente resterà un punto di parcheggio”**

Leggendo il libro di Manlio Cecovini “Discorso di un triestino agli italiani” (Lint Trieste 1977) ho avuto uno solo rammarico: quello che mi fosse sfuggita l’edizione del 1968, sebbene io leggo tutto o quasi tutto quel che si pubblica su Trieste.

Chiunque ami la nostra città non può che aderire “toto corde” a quanto è detto nel libro, anche se val la pena di fare qualche osservazione. Non penso di scrivere né una recensione, né un articolo: si tratta di quattro chiacchiere che amichevolmente potrei scambiare con il Cecovini in uno dei deliziosi vecchi caffè di Trieste.

Comincio con il dire che l’autore ha sbagliato il titolo. A mio modesto parere esso dovrebbe essere: “Il discorso di un triestino agli “altri” italiani”, perché è da molto tempo ch’io non leggo un libro tanto “italiano”, qual è questo di Cecovini. E lo è proprio perché critica l’Italia, come un figlio ancor pieno d’affetto che, con il crescere dell’età, vede l’immagine materna concretarsi in modo diverso da quella ch’egli aveva sognato nell’infanzia.

Il Cecovini ha saputo condannare l’azione politica ed economica del nostro Paese senza apparire anti-italiano: ha saputo criticare la Jugoslavia senza divenire anti-jugoslavo: è riuscito a toccare temi di vieta retorica: è riuscito a parlare di luoghi comuni senza cadere nel luogo comune. Svolgendo gli argomenti della storia di Trieste dalle origini ad oggi come fossero una giostra che ruota attorno all’asse eterno, incorruttibile della nostra perpetua ed indefettibile italianità. Ancora e sempre a mio modesto parere, questo è il miglior libro che l’Autore abbia scritto: ma devo ammettere che la mia cultura letteraria non è in grado di permettermi di giudicare la sua produzione narrativa.

Ho ammirato il modo in cui il Cecovini è riuscito a maneggiare la difficile parte storica, perché mi sono recentemente trovato di fronte ai suoi stessi problemi, nella lunghissima introduzione ad un mio libro. Egli ha visto il muoversi della storia attorno al perno dell’italianità: io ho studiato un’altra faccia del poliedro e cioè il mutare della composizione etnologica



con l’evolvere degli eventi politici e storici, in quei lunghi secoli. Credo che il nostro Autore sia riuscito ad una sintesi ben migliore della mia talvolta particolareggiata analisi. Senza parlare, s’intende dello stile: svelto, spumeggiante, talvolta letterario il suo: legato il mio invece, al peso di una formazione scientifica in campi concretamente basati sul “numerus et

mensura”. Mi augurerei tanto che il libro del Cecovini fosse letto e meditato dai molti uomini politici ai quali è stato inviato: ma temo che se, rientrando nel mio campo, compissi una indagine campionaria i risultati rischierebbero d’essere deludenti: Trieste interessa l’Italia nei grandi momenti storici soltanto.

“C’è in città un diffuso senso di scontento, di delusione, di mortificazione” ... “un vento di fronda che da tempo andava e tuttora va spirando nei cieli triestini”. E’ questo il risultato di quell’elenco di delusioni e mortificazioni, appunto che Trieste ha avuto nel primo o nel secondo dopoguerra e che il Cecovini praticamente elenca, come constatazione di fatti, quasi senza rancore.

“Trieste non deve morire” dovrebbe “modificare intelligentemente il suo rapporto con Roma, conciliando la sua viscerale aspirazione all’Italia con le proprie esigenze vitali ed emporiali”.

In queste due frasi sta, secondo me, il nocciolo della questione, perfettamente individuato dall’Autore. Resta da vedere come si possa modificare il rapporto con i politici ed i burocrati romani, che ci vedono come una città “querula postulante di solidarietà assistenziali nazionali”.

Non penso, come il Cecovini, che il sottofondo del nostro declino sia volontario e dovuto alla possibile concorrenza a Venezia ed a Genova; anche se, per un moderno storico (l’inglese Rusinow), da analoghe basi partì l’annessione di Fiume. Temo che l’Italia spenda soltanto male i suoi miliardi: il Mezzogiorno insegna. Occorrerebbe persuadere Roma a farli amministrare bene ed a questo potrebbe servire quell’autonomia provinciale sul tipo Trento-Bolzano, ch’egli propone e che io ho sostenuto in un libro pubblicato

nel 1955 e recensito proprio dal Cecovini sulla rivista "Trieste". Con un ventennio di anticipo prevedevo quel che oggi sta succedendo nella coabitazione, non sempre naturale, del Friuli con i resti della Venezia Giulia. Su questo problema sono d'accordo quindi con l'Autore.

Meno d'accordo sono, con lui, sulla questione di Osimo. La fissazione dei confini era un fatto ineluttabile dopo il Memorandum, del 1954, ma divenne impellente dopo le firme, italiana e jugoslava, poste a Helsinki. Non apprezzo affatto la zona mista, ma credo che le si dia troppo peso, perché non mi sembra nata né viva né vitale. Probabilmente resterà un punto di parcheggio per merci jugoslave destinate alla Cee. Occorre solo che l'Italia sia saggia e prudente.

Della zona franca integrale parlo, giorni or sono, con il rappresentante italiano alla Corte internazionale di Bruxelles. In teoria tale zona sarebbe ottenibile, in pratica avremmo contro quasi tutti i Paesi della Comunità, quelli cioè cui essa farebbe pericolosa concorrenza. Ma vedo che il Cecovini è realista: la considera una "bandiera ideale" (pag. 224). Purtroppo, però, è questa l'idea-madre che ha portato alla raccolta delle sessantacinquemila firme: una speranza praticamente irrealizzabile ha riunito persone di estrazione e di convincimenti politici, economici e sociali totalmente diversi. Potrebbero esse rimanere operativamente unite quando si trovassero di fronte alla risoluzione di questioni reali e concrete? Non tutte le firme furono apposte da cittadini aventi

diritto al voto a Trieste: tuttavia basterebbero per rendere la lista civica il secondo "partito" di Trieste. Il primo partito di maggioranza relativa sarebbe quello comunista, che governerebbe il Comune. Malgrado la mia profonda stima nella responsabilità dei capi di quel partito a Trieste, "in primis" in quella di Vittorio Vidali, mi chiedo cosa succederebbe se, in un non certo augurabile "dopo Tito", Trieste, retta da eurocomunisti, avesse alle spalle l'immenso mondo cominformista? Mi sembra una situazione pericolosa perché, sul futuro dei nostri vicini, gravano parecchie incognite.

In realtà noi abbiamo bisogno di non scostare troppo la fisionomia politica triestina da quella nazionale, se siamo decisamente fermi e fermamente decisi a farci aiutare dal centro. Si vedrà l'abilità di coloro che possono servirsi delle famose firme, quando le avranno usate in modo da non provocare danni, ma soltanto vantaggi. I nostri problemi: "Trieste porta dell'Europa centrale", "libero porto italiano al servizio dell'Europa", si risolvono in sede internazionale, con accordi finanziari, monetari, ferroviari, marittimi, aerei, economici, ecc. e questi accordi li possono stipulare, tra loro, soltanto gli Stati. Ricordiamoci molto bene che furono, sì, i triestini a creare il loro grande emporio, ma senza l'aiuto dell'Austria, come stato non ci sarebbero riusciti. Chi diede il porto franco, chi, molto più tardi, favorì la creazione della tariffa Danubio – Sava – Adriatico, che permise a Trieste di

raggiungere il suo massimo boom nel 1913, anche dopo la soppressione del porto franco stesso?

Ed a proposito della vecchia Austria – Ungheria, penso che, nella parte storica del suo lavoro tanto pregevole il Cecovini non sia riuscito a togliersi totalmente quella mentalità negativa che ci hanno somministrato già con il latte materno. Chi ci ha lasciato coltivare quella "italianità vergine e barbara, un senso morale delle cose che, in Italia, molti hanno da tempo perduto"? Chi ci ha dato la "dignità di uomini liberi portatori di un'alta civiltà che li distingue per rettitudine"? Penso che pure l'Autore, come me, sia figlio di famiglie irredentiste, e tale, in fondo, lui stesso. Dell'irredentismo ho il più profondo rispetto, perché non si dà la vita per sporchi interessi economici, come qualcuno ha osato scrivere: ma sul piano freddamente storico dobbiamo essere obiettivi. L'Austria, fino al 1861, fece il possibile per mettere d'accordo le sue varie nazionalità, noi dovette ricorrere al *divide et impera* per sopravvivere.

Ripetendo la mia sincera ammirazione per il libro del Cecovini. Ma penso che vadano molto meditate, studiate ed approfondite, per il bene di Trieste, le sue parole di pag. 213 e cioè quelle relative a "qualche incertezza sulla utilizzazione delle sessantacinquemila firme", le quali hanno dato tanta forza ai triestini, quanta forse essi stessi non sospettano. Ma occorre saperla usare bene.

**Diego de Castro**